

Ancora Putin dopo Putin Sarà premier e leader di Russia Unita

I tabloid gli attribuiscono nuove nozze
Domani sarà in Italia da Berlusconi

di Marina Mastroianni

UN DILUVIO DI APPLAUSI e un voto all'unanimità, nella grande sala a due passi dal Cremlino dove campeggia lo slogan «Insieme vinceremo». Ci sono tutti gli ingredienti di un'incoronazione: Putin prende le redini del partito putiniano per ragione sociale,

per i prossimi quattro anni sarà presidente di Russia Unita, una carica introdotta ad hoc con un emendamento allo statuto al IX Congresso del partito. E sarà anche premier, come più volte annunciato, di qui a pochi giorni quando il neoletto presidente Dimitri Medvedev presterà giuramento il prossimo 7 maggio. Putin leader del più forte partito della Russia, che controlla i due terzi della Duma, la camera bassa del Parlamento, sarà un capo del governo con una propria base politica, qualcosa di molto diverso dalla figura del premier come è stata finora, chiamata a rispondere solo al presidente. Semmai dovessero crearsi condizioni di attrito con il fidato Medvedev, Putin avrà una leva potente per condizionare l'azione: alla Duma ha una maggioranza sufficiente a cambiare la Costituzione e le regole del gioco, oltre all'ipotesi di avviare l'impeachment. L'investitura del partito oggi gli dà anche formalmente il giusto spessore per quel ruolo di «leader nazionale» che lo stesso capo del Cremlino in questi mesi ha accreditato per sé e che ieri echeggiava al Congresso di Russia Unita in un cd intitolato «Per Putin», una curiosa miscellanea dove Gorbaciov e Solgenitzin si mescolavano al presidente ceceno Kadrov nell'elogiare il presidente uscente come patrimonio nazionale.

«Accetto l'invito del partito. Vi ringrazio per questa decisione, abbiamo ancora molte cose da fare assieme. Non possiamo dormire sugli allori», ha detto Putin, che finora come presidente non era neppure iscritto a Russia Unita, per evitare di essere identificato con una sola parte politica. Un'accortezza che non ha mai superato la pura formalità e che non gli ha impedito alle

elezioni politiche del dicembre scorso di presentarsi come capofila di Russia Unita. Il neo-leader di partito ha comunque promesso di fare pulizia, allontanando «le persone che perseguono soltanto i loro interessi e vantaggi personali». Presente all'investitura di Putin anche il suo successore che ha rifiutato di aderire al partito, considerandola una decisione «pre-

Il Congresso del partito lo ha acclamato presidente all'unanimità

matura» per sé, in quanto prossimo capo dello Stato. Medvedev però ha detto di considerare «logica ed opportuna» la nomina di Putin a leader di Russia Unita. «In sostanza, è già da tempo il capo informale del partito - ha detto Medvedev - e sono convinto che ufficializzare la carica rafforzerà la cooperazione fra Cremlino, governo e parlamento. Servirà anche a spingere lo sviluppo degli istituti democratici della società». I detrattori di Putin evocano l'era del Pcus, quando il capo del partito era il leader del Paese. Quello che temono gli analisti è che il tandem, con un ruolo così forte di Putin alla Duma, rischi di snaturare il sistema politico e di creare instabilità, perché sulla carta la maggior parte del potere

Per la stampa scandalistica sarebbe prossimo a sposare una ex ginnasta di 25 anni



Il nuovo e il vecchio presidente russo: Medvedev e Putin. Sotto la ginnasta Alina Kabaeva Foto di Dmitry Lovetsky/Agf



si concentra nelle mani del presidente. Preoccupazioni che affiorano anche sulla stampa russa, ma c'è anche chi legge in questi eventi l'inizio di una trasformazione in senso parlamentare del sistema politico russo. Per Oleg Morotsov, vice-presidente della Duma, i cambiamenti in corso produrranno di qui a quattro anni ad «un governo di partito». Se una cosa è certa è che sceso dalla poltrona presidenziale, Putin resterà ben saldo al potere. La stampa scandalistica annuncia anche cambiamenti nella sua vita sentimentale, secondo il Moskovskij Korrespondent insieme al mandato presidenziale sarebbe arrivato a scadenza anche il matrimonio con Ludmila e Putin potrebbe sposare una ex ginnasta passata alla politica, la 25enne Alina Kabaeva, già campionessa olimpionica e oggi vicepresidente della Commissione per la politica giovanile di Russia Unita.

Domani intanto Putin sarà in Italia ospite di Silvio Berlusconi in Sardegna, di ritorno da una visita in Libia. Si parlerà di «cooperazione italo-russa e delle potenzialità per svilupparla».

RAPPORTO AMNESTY Cina, a morte 22 condannati ogni giorno

LONDRA La Cina esegue in media 22 condanne a morte al giorno: lo afferma Amnesty International nel suo rapporto sulla pena di morte nel 2007, chiedendo ai partecipanti alle Olimpiadi di Pechino 2008 di far pressione sul regime per l'abolizione della pena capitale. «Primo Paese per le condanne a morte, la Cina ha la medaglia d'oro per le esecuzioni. Secondo stime attendibili, la Cina mette a morte in segreto circa 22 detenuti al giorno. Da qui ai Giochi olimpici, saranno stati 374», ha dichiarato la direttrice dell'organizzazione per i diritti umani in GB, Kate Allen, aggiungendo: «Tutti coloro che saranno coinvolti nei Giochi dovrebbero fare pressione sulla Cina affinché riveli i numeri dell'uso della pena capitale, perché riduca il numero di circa 60 reati per cui è prevista, e si diriga verso l'abolizione».

Secondo Amnesty, nel 2007 il regime di Pechino ha messo a morte almeno 470 persone, ma questo secondo gli scarsi dati pubblici: per l'organizzazione sarebbero circa 8.000 le condanne eseguite ogni anno. Il rapporto Death Sentences and Executions in 2007 afferma che nel mondo sono state giustiziate nel 2007, in 24 paesi (ma si teme siano moltissime di più), mentre le condanne pronunciate sono state 3.347 in 51 paesi. Circa 27.500 persone sono attualmente nel braccio della morte. L'organizzazione esprime grave preoccupazione per l'aumento delle esecuzioni non solo in Cina, ma anche Mongolia, Vietnam, Iran, Arabia Saudita e Pakistan. L'88% di tutte le condanne a morte è stata eseguita in cinque paesi: Cina, Arabia Saudita, Iran, Pakistan e Usa.

Israele nega a Carter il visto per incontrare Hamas a Gaza

Il Nobel per la pace vede i rappresentanti integralisti a Ramallah e depone fiori sulla tomba di Arafat

di Umberto De Giovannangeli

«AVREI VOLUTO visitare Gaza, ho chiesto il permesso, ma ho ricevuto risposta negativa»: Striscia sbarrata per Jimmy Carter. È lo stesso ex presidente Usa a rive-

larlo. «Forse esiste ancora il modo di aggirare l'ostacolo - ha aggiunto - Ancora non lo so». Carter, che è in visita nella regione e che è stato accolto in Israele con grande freddezza per sue prese di posizioni ritenute ostili allo Stato ebraico, si è recato a Ramallah dove ha deposto una corona di fiori sulla tomba del «mio caro amico Yasser Arafat» - cosa che il presidente George W. Bush aveva invece evitato di fare - e si è incontrato col premier palestinese, Salam Fayyad. Carter ha affermato che Israele,

dopo la conferenza di Annapolis, nel novembre scorso, non ha tenuto fede ai suoi impegni, non ha cessato le costruzioni negli insediamenti ebraici e non ha rimosso nemmeno un posto di blocco in Cisgiordania.

A Ramallah Carter ha pure avuto un colloquio con Naser al-Shaer, ex vice premier nel primo governo formato da Hamas dopo la vittoria nelle elezioni del 2006. In precedenza Carter aveva detto che era sua intenzione andare anche a Gaza ma che il permesso gli era stato rifiutato, senza precisare da chi. Fonti al seguito della sua delegazione hanno detto che il rifiuto è stato di Israele, che controlla i valichi di confine con la striscia di Gaza. L'ex presidente e premio Nobel per la pace ha ribadito di essere arrivato nella regione non come negoziatore o mediatore ma semplicemente per comunicare «ai leader degli Stati Uniti»



Jimmy Carter rende omaggio alla tomba di Arafat a Ramallah Foto di Atef Safadi/Agf

ciò che gli diranno i leader della Siria e di Hamas. Carter ha suscitato l'ira di Israele per il proposito di andare a Damasco per incontrarsi

con Khaled Mashal, uno dei massimi leader di Hamas, e per aver pure definito in un suo libro l'occupazione israeliana in Cisgiordania

«un sistema di apartheid». In Israele è stato ricevuto dal presidente Shimon Peres ma non dal premier Ehud Olmert, che per questo motivo è stato criticato dal quotidiano Haaretz. Il giornale ha ricordato che 30 anni fa fu Carter a propiziare gli storici accordi di pace con l'Egitto in cui Israele, e tra l'altro si impegnò a garantire «una piena autonomia» ai palestinesi dei Territori. In questi decenni, afferma Haaretz, è stata invece sviluppata la colonizzazione ebraica. «Israele ha già dimenticato quell'impegno - nota il giornale - ma Carter ricorda». Per quegli accordi di pace, conclude Haaretz, Carter si meriterebbe in Israele «un trattamento da re, vita naturale durante». La realtà, però, è un'altra. Emblematico è il fatto che Carter non ha beneficiato di alcuna misura protettiva da parte dello Shin Bet (sicurezza interna) quando l'altro ieri mattina l'ex presidente Usa ha voluto visitare la città israeliana di Sderot, spesso oggetto di attacchi di razzi. Fonti statunitensi hanno riferito alla stampa locale che è molto insolito che una personalità del suo rango non venga protetta durante la visita in Israele dalla «security locale». Durante la visita a Sderot Carter ha definito «un crimine» il lancio di razzi da parte dei palestinesi verso la popolazione civile israeliana e ha confermato che cercherà di favorire un cessate il fuoco. Cercherà inoltre di propiziare uno scambio di prigionieri che include la liberazione di Ghilad Shalit, il soldato ostaggio di Hamas dal 2006. La Casa Bianca dal canto suo ha ribadito l'opposizione al piano dell'ex presidente Usa di incontrare a Damasco, Khaled Meshaal. Carter «non rappresenta gli Stati Uniti in questi incontri e il presidente Bush non approva che abbia conversazioni con Hamas», ha affermato la portavoce della Casa Bianca, Dana Perino.

Uganda, 19 bambine arse vive nel dormitorio della scuola

L'incendio è scoppiato nella notte, le alunne erano chiuse a chiave all'interno. Carbonizzati anche due soccorritori

di Toni Fontana

Una morte orribile, dentro una costruzione trasformata dalle fiamme in una camera a gas, tra le urla dei genitori e dei soccorritori, impotenti testimoni della strage avvenuta in una scuola dell'Uganda. Così sono morte 19 bambine africane e due adulti. È successo l'altra notte a pochi chilometri dalla capitale Kampala. Il bilancio potrebbe essere aggiornato, molte famiglie stanno ancora cercando i loro figli tra le mura bruciate del dormitorio. Le autorità dell'Uganda stanno cercando di chiarire le cause del rogo; ieri la tesi prevalente

sosteneva che le fiamme sono state causate da un braciere acceso dentro una delle camere, ma pare che l'incendio sia scoppiato in tre punti diversi e in pochi istanti e ciò impedisse di escludere l'ipotesi del dolo. La tragedia è avvenuta ieri sera intorno alle 22 (le 21 in Italia) nel collegio di Buddo Junior gestito da alcuni frati missionari. La scuola gode in Uganda di buona fama ed è considerata una delle migliori del paese africano. Gli alunni dormono all'interno dell'istituto, i maschi vengono divisi dalle femmine. I piccoli ospiti della scuola dor-

mono suddivisi in tre edifici. Le bambine, tutte tra i nove e i 12 anni, stavano dormendo in uno dei tre edifici. I custodi erano soliti chiudere a chiave la porta lasciando le piccole ospiti all'interno. Questa misura, che veniva adottata per evitare intrusioni nel dormitorio, si è però rivelata fatale. Quando l'incendio si è diffuso i primi soccorritori accorsi hanno trovato la porta chiusa. Dentro il dormitorio la tragedia si è consumata in pochissimi istanti. Le parti in legno hanno preso fuoco, sprigionando un denso fumo che ha soffocato le piccole alunne della scuola. Alcuni soccorritori hanno preso acce ed altri

oggetti ed hanno tentato di abbattere la porta, ma era ormai troppo tardi quando sono penetrati. Le 19 bambine sono morte soffocate e divorate dalle fiamme. Molti corpi sono stati trovati carbonizzati, alcuni erano completamente inceneriti. I soccorsi sono arrivati abbastanza celere, ma il tentativo di salvare le bambine si è svolto nel caos. Due persone che partecipavano a loro volta all'opera di soccorso sono state colte dalla nube di fumo ed hanno perso la vita. I vigili del fuoco sono riusciti a salvare alcune bambine che sono state portate negli ospedali della zona. Ancora ieri sera alcune alun-

ne mancavano all'appello; la madre di una di loro è stata vista aggirarsi tra i ruderi dell'edificio distrutto dall'incendio. L'ipotesi prevalente è che si sia trattato di una disgrazia, seppur determinata da un errore umano (la chiusura notturna della porta).

Una tragedia analoga è avvenuta due anni fa, nel marzo 2006, in una scuola islamica situata a Fort Portal, a circa 300 chilometri dalla capitale Kampala. Morirono dodici alunni e alunne dell'istituto. In quella occasione le autorità stabilirono che il rogo era stato originato da alcune candele che erano state accese dagli stessi alunni.

IRAQ

Raffica di attentati kamikaze Oltre sessanta i morti, 12 sono bimbi

BAGHDAD L'Iraq ha vissuto una giornata di fuoco come non se ne vedevano da tempo e che sembra segnalare l'inizio di una nuova offensiva da parte di Al Qaeda: almeno 60 morti e un centinaio di feriti sono il bilancio ancora «provvisorio» di una raffica di attentati suicidi messi a segno soprattutto nelle zone sunnite nel centro del Paese. Poche ore prima, il fantomatico Abu Omar al Baghdadi, emiro dello Stato islamico in Iraq formato da gruppi terroristi sunniti sotto la guida di al Qaeda, aveva esortato via internet i suoi sostenitori a continuare la jihad, la guerra santa. L'attentato più devastante è stato compiuto nella città di Baquba, 60 km a nord di Ba-

ghdad: un attentatore suicida ha fatto esplodere la sua autovettura tra la sede del governatorato della provincia di Diyala e il tribunale. Risultato, almeno 43 persone - tra cui 18 donne e 12 bambini - sono morte, e 80 altre sono rimaste ferite, molte in maniera critica. «È stato l'attacco più devastante nella provincia di Diyala dal 2003», ha detto il col. Mohammed Abbas, dell'esercito iracheno. E attentati letali ci sono stati anche a Baghdad, Mosul e soprattutto Baquba, capoluogo della provincia di al Anbar, dove un kamikaze ha innescato la sua cintura esplosiva in un ristorante affollato, uccidendo almeno 13 persone e ferendone altre 15.